



Lo sfruttamento dei lavoratori si traveste da cooperazione. Le denunce del sindacato e il nodo dei controlli che non vengono svolti per le realtà non iscritte alle confederazioni Marino (presidente Confcooperative): «Per noi un doppio danno Economico per la concorrenza sleale E d'immagine per le 80mila cooperative che lavorano onestamente»

Caporalato in salsa finta coop

DI FRANCESCO RICCARDI

Non è un caso isolato quello emerso a Padova grazie all'indagine della Guardia di Finanza. Anzi, il fenomeno delle finte cooperative che nascondono forme di moderno caporalato è in evidente espansione in tutto il Paese, conta purtroppo centinaia di migliaia di vittime in termini di lavoratori sfruttati. Il meccanismo utilizzato è quello di costituire una cooperativa - per godere delle agevolazioni previste a favore di questo tipologia di impresa - nella quale però in realtà i singoli soci-lavoratori non contano, non votano nelle assemblee e sono eterodiretti da un imprenditore-padrone. Quasi sempre le retribuzioni effettive non corrispondono a quanto previsto dai contratti nazionali e i versamenti previdenziali risultano irregolari, quando non inesistenti. Queste finte cooperative operano nel vasto mondo del subappalto, offrendo prezzi assai più bassi rispetto alle imprese e alle altre cooperative concorrenti, proprio grazie allo sfruttamento della manodopera, all'evasione fiscale e previdenziale elevata a sistema. Mettendo fuori mercato o comunque danneggiando pesantemente proprio quelle imprese e cooperative (e sono la maggior parte) che rispettano le regole e i contratti di lavoro. Di norma, queste false coop per sfuggire ai controlli, peraltro farraginosi, hanno una vita media di due anni, termine oltre il quale di

solito si sciolgono, allontanando i lavoratori che fanno troppe domande o hanno la pretesa di rivendicare i propri diritti. Dopo di che, riaprono con un'altra denominazione, una compagine azionaria all'apparenza diversa, altri prestanomi. Le finte cooperative sono diffuse in tutto il Paese, con una prevalenza al Nord, dove il tessuto produttivo è maggiormente sviluppato. E in tutti i settori: dall'agricoltura all'edilizia, anche se da ultimo sono i servizi il segmento nel quale il caporalato moderno sta radicandosi: dalle pulizie al facchinaggio, dalla movimentazione merci alla consegna pacchi, fino alla lavorazione delle carni. Nel settore della macellazione - in particolare nel distretto dei salumi di Castelnuovo Rangone, in provincia di Modena - da anni il sindacato denuncia la presenza soffocante delle false cooperative alle quali vengono appaltate intere fasi, non solo della movimentazione delle carni, ma anche della lavorazione. «La situazione non è affatto migliorata negli ultimi anni - commenta **Umberto Franciosi, segretario della Flai-Cgil di Modena** -. Solo, da ultimo, le aziende appaltanti sono più attente a tenere distinte le funzioni, così da non far "incrociare" dipendenti diretti e lavoratori delle cooperative. In realtà, però, restano per la gran parte appalti non genuini. Il risultato è che in queste cooperative i contratti nazionali della logistica, o quello degli alimentaristi nelle poche realtà in cui viene preso a riferimento, non vengono mai

rispettati pienamente. I regolamenti interni delle coop prevedono una quasi totale derogabilità. E quando non basta, si apre subito lo stato di crisi, in maniera da poter chiedere qualunque sacrificio ai lavoratori». Franciosi racconta anche delle molte segnalazioni inoltrate all'osservatorio provinciale «rimaste però inascoltate. Non ho notizia né di una sanzione, né di un intervento per bloccare un appalto irregolare. L'unica iniziativa positiva è stata la fissazione di un indice economico di congruità, che stabiliva a 14-15 euro il limite minimo della paga oraria che l'azienda committente era tenuta a pagare per non costringere già in partenza l'impresa in subappalto a violare il contatto nazionale della logistica». Il nodo, insomma, resta quello dei controlli. Per le cooperative è prevista una verifica ogni due anni (un anno per le "sociali") effettuata direttamente dalle confederazioni (Confcooperative, Legacoop, Agci e Uinci) nei confronti delle realtà iscritte, mentre per quelle che non aderiscono alle centrali, dovrebbe essere il ministero dello Sviluppo economico a svolgere le ispezioni. Ma, mentre le confederazioni assicurano la revisione entro i due anni previsti sulla maggior parte o addirittura la quasi totalità delle coop iscritte (ad esempio Confcooperative raggiunge il 99,8%), per quelle non aderenti il ministero dello Sviluppo economico arriva a verificarne poco più del 20% lasciando così ampi margini di manovra alle attività irregolari. «Possiamo fare quanti accordi

vogliamo con i ministeri del Lavoro, dello Sviluppo economico e con i sindacati, ma se le direzioni provinciali del Lavoro, l'Inps e l'Inail non svolgono appieno i loro compiti, il *dumping* contrattuale fatto da false cooperative continuerà a crescere, danneggiando le imprese sane - commenta **Luigi Marino, presidente della Confcooperative** - . Occorre intensificare le attività di vigilanza e di controllo sulla marea di cooperative spurie e non aderenti, ma anche sulle imprese truffaldine in genere. È un lavoro che spetta alle Direzioni provinciali del lavoro, all'Inps e all'Inail, ma anche a Guardia di Finanza e magistratura. In queste sacche di imprenditoria criminale si annidano evasione fiscale ed elusione contributiva. Il danno è doppio: economico per il livellamento dei prezzi verso il basso, da un lato, e d'immagine,

dall'altro, perché la ridotta minoranza di cooperative irregolari fa ombra alle oltre 80mila cooperative che ogni giorno, con grandi sacrifici, lavorano onestamente. Il caso di Padova è un chiaro esempio di come la moneta cattiva scacci la buona e di quali fenomeni le istituzioni dovrebbero perseguire con assoluta determinazione».

Un concetto sul quale insiste anche Franciosi: «Il modello delle cooperative spurie sta minacciando le imprese che si comportano in maniera corretta. Un imprenditore nei giorni scorsi mi confidava di perdere 3-4 euro ad ogni capo macellato, rispetto ai suoi concorrenti, per aver scelto di non appaltare fuori le lavorazioni. Qui si rischia di compromettere settori economici importanti. E attenzione, perché in queste finte cooperative si annida la criminalità organizzata, ci

sono personaggi pericolosi». «Ora poi, con la crisi, la situazione sta peggiorando: le imprese appaltanti pretendono prezzi sempre più bassi e le false cooperative scaricano sui lavoratori la riduzione dei margini - gli fa eco **Michele Azzola, segretario nazionale della Filt-Cgil** - . Il risultato è che vediamo lavoratori messi in mobilità da una cooperativa e riassunti poi da un'altra collegata per incassare i benefici; facchini e magazzinieri presi come co.co.pro., giorni di malattia che non vengono pagati, violazioni dei contratti di lavoro ovunque». In un settore, quello dei trasporti, movimentazione merci e consegna pacchi «che, a fronte di 130-140mila addetti in imprese regolari, ne conta almeno altrettanti nelle cooperative spurie. Occorre una vigilanza costante e che gli Osservatori provinciali svolgano fino in fondo i loro compiti», conclude Azzola.

il caso

L'INDAGINE A PADOVA

Sfruttamento e molestie Così mille lavoratori erano trattati da schiavi

DI FRANCESCO DAL MAS

«**H**o lavorato per una cooperativa di facchinaggio. Ho subito minacce. Mi facevano lavorare 14 ore al giorno e prendevo solo 6 euro e 20 centesimi. In busta paga non ho visto né tredicesima né quattordicesima. Quando la cooperativa per cui lavoravo ha chiuso, mi hanno prima spedito in un'altra cooperativa a Bologna e poi sono stato licenziato. Insieme a me hanno fatto causa tre ragazze romene anche loro licenziate, dopo che hanno scoperto che erano incinte. Alcuni datori di lavoro offrivano a queste donne un contratto a tempo indeterminato in cambio di favori sessuali». È una delle tante, drammatiche testimonianze raccolte

dalla Guardia di Finanza che a Padova ha sgominato la cosiddetta "banda del lavoro nero", che si avvaleva di cooperative spurie, dando occupazione a più di mille persone (non solo in Veneto, ma anche in altre regioni) sottopagandole e non versando i contributi previdenziali. Un'associazione a delinquere finalizzata alla truffa ai danni dell'Erario e dell'Inps, organizzata da tre padovani che ovviamente sono finiti in carcere: Willi Zampieri, a quanto pare la mente, Paolo Sinagra Brisca, consulente fiscale, e Patrizia Trivellato, consulente del lavoro. Nei primi interrogatori i consulenti hanno precisato di non avere alcuna responsabilità e Zampieri ha ridimensionato la sua. La Finanza ha denunciato a piede libero altre

21 persone e ha sequestrato quote azionarie di 14 società e 80 conti bancari e postali, nonché terreni e fabbricati per un valore di circa 18 milioni di euro. Tutto denaro che verrà restituito all'erario e all'Inps. L'organizzazione ha raggirato lo Stato per circa 30 milioni di euro. L'organizzazione si avvaleva di decine di "caporali" che sistemavano i lavoratori (70% stranieri, il resto italiani) in decine di cooperative di facchinaggio, con capitale sociale minimo e intestate a prestanomi, reclutati nel mondo della prostituzione, della tossicodipendenza e dei locali notturni. La busta paga che veniva consegnata mensilmente riportava solo una parte dello stipendio. La maggior parte degli operai era priva della stabilità del posto, tanto che se si ammalavano, lo perdevano. La Cgil ha denunciato che «da molti anni che il settore è stato utilizzato da migliaia di cooperative false e spurie per attività illegali e illecite basate sullo sfruttamento del lavoro e sulla evasione sistematica dei contributi previdenziali e fiscali».



L'ESPERTO/RAUSEI

«La legge e le ispezioni ci sono
 Va rafforzato il controllo sociale»

L'intervista

«Per il contrasto a questi fenomeni la legge c'è e le ispezioni sono aumentate. Ciò che manca è il controllo sociale», sintetizza Pierluigi Rausei, avvocato e ispettore del lavoro, docente di Diritto sanzionatorio del lavoro presso l'Università di Modena e Reggio Emilia.

Il caso di Padova sembra essere la punta di un iceberg. Ci sono stime su quanto sia diffuso il fenomeno delle false cooperative che nascondono sfruttamento dei lavoratori e irregolarità varie? Non è facile fare una stima del caporalato, fenomeno in cui ha un ruolo rilevante la cooperazione spuria e irregolare, specie in vicende dove cooperative singole o consorziate si offrono a una molteplicità di soggetti, nel settore dei servizi, ma anche in agricoltura ed edilizia, senza versare contributi previdenziali e premi assicurativi, senza applicare il contratto collettivo, eludendo delle tutele minime di lavoratori e soci. Il fenomeno è agevolato da un momento di crisi dove si abbassa la soglia di autocontrollo delle imprese rispetto a dinamiche di dumping. Ma quali norme e con-

trolli sono previsti per evitare la diffusione delle false cooperative? Non erano stati creati anche appositi comitati provinciali?

I controlli sulla cooperazione spuria e sulla pseudo-cooperazione sono previsti nella programmazione della vigilanza del ministero del Lavoro. Nella macrodirettiva del 18 settembre 2008 e nel Piano triennale per il lavoro del luglio scorso caporalato e cooperazione spuria sono individuati come target primari per le direzioni del lavoro. Gli Osservatori provinciali sulla cooperazione, costituiti dal Protocollo del 10 ottobre 2007 fra ministero, sindacati e centrali cooperative, sono stati rafforzati, anche se in alcune realtà fanno fatica ad ingranare, nonostante un monitoraggio costante. Fra i compiti degli Osservatori vi sono l'analisi dei fattori di rischio per individuare i settori da privilegiare nell'attività ispettiva e la verifica della regolare applicazione dei profili retributivi, contributivi e assicurativi nei confronti di lavoratori e soci.

L'azienda committente quali responsabilità ha,

nel caso subappalti attività ad altre società/cooperative?

Il committente va incontro a un severo regime di corresponsabilità per la generalità degli appalti. Nel caso di appalti fraudolenti è anche costretto ad assumere la titolarità dei rapporti di lavoro del personale direttamente utilizzato, con pesanti reazioni punitive fino a 70 euro di ammenda per giornata e per lavoratore, oltre alle sanzioni amministrative per migliaia di euro e ai recuperi previdenziali e retributivi.

Una parte dei sindacati sostiene che la riforma Biagi abbia reso troppo "semplice" lo scorporo di ramo d'azienda e il subappalto facilitando di fatto la diffusione di questi fenomeni? È così?

Al contrario. La riforma Biagi ha introdotto l'appalto fraudolento (prima c'era solo l'interposizione illecita), ha obbligato al Durc (documento unico di regolarità contributiva) che consente al committente diligente di capire con chi ha a che fare, ha previsto la sospensione del titolo a costruire se ricorre a imprese irregolari, ha permesso ai servizi ispettivi di riorganizzarsi in termini di efficienza ed

efficacia. Sul fronte degli appalti e dei trasferimenti di azienda è stata la giurisprudenza, nei dieci anni precedenti la riforma, seguendo lo sviluppo del sistema impresa, ad intervenire annullando decine di accertamenti: il d.lgs. 276/2003 ha solo evitato inutili dispendi di energie ispettive poi poste nel nulla dai successivi giudizi. **La legislazione in materia andrebbe cambiata, e come? Oppure occorre solo rafforzare i controlli?**

I controlli ispettivi su appalti e somministrazione sono già rafforzati: dal 2008 sono aumentati del 273%. La normativa c'è. Ciò che manca è un attento controllo sociale da parte delle centrali cooperative e dei sindacati e un funzionamento degli Osservatori, accanto a una maggiore sensibilità dei committenti nella gestione degli appalti e dei subappalti, in coordinamento con le direzioni del lavoro. A Macerata, ad esempio, l'Osservatorio provinciale sulla cooperazione il 10 settembre scorso ha adottato un importante atto di indirizzo sugli appalti di servizi per le amministrazioni pubbliche del territorio.

Francesco Riccardi

